

Giovanni Laccabò

MILANO I girotondini incalzano l'Ulivo. Di più, vogliono entrare in gioco, contare nella politica, e il caso Afghanistan da sconfitta si trasforma in occasione di rivincita di cui Francesco Rutelli traccia anche un percorso credibile aprendo una fase nuova, costruttiva, che aggancia i partiti con le spinte dal basso del riformismo forte. Nel Teatro Carcano gremito il popolo dei girotondi e dei movimenti ascolta, applaude, critica. A fianco di Rutelli, Massimo Cacciari e Paolo Flores d'Arcais devono tenere a bada solo le frange del dilettantismo che ama il nuovo per se stesso, ma non è gran fatica la loro perché nella platea prevale la voglia di ricostruire, ripartire, rinnovare rafforzando le radici, non tagliandole. Il dibattito era organizzato da MicroMega e verteva sul dilemma «partiti o movimenti?». Tema virulento che paradossalmente la sfarinatura parlamentare ha aiutato a risolvere. Rutelli annuncia - tra gli applausi - che per il centrosinistra è l'ora delle decisioni e, d'accordo con Cacciari, prefigura l'Ulivo costruito «con le forze che rinunciano a una parte dei loro poteri decisionali, egoismi particolari, risorse finanziarie, per convogliarle nella coalizione». Va affrontato il finanziamento dell'Ulivo «per superare la fase del bricolage con cui lo si è costruito e riamato». Ma come sciogliere l'alternativa tra decisioni e unità senza perdere alleati per strada? Anche la destra si tiene tutto, anche la Lega e Rauti. Per Rutelli «serve un grande accordo tra tutti, tra le posizioni dei riformisti e quelle più radicali, senza perdere nessuno. Chi decide di stare sotto la bandiera dell'Ulivo deve accettare il rischio di essere messo in minoranza e si impegna a dare alla sede unitaria risorse, disponibilità e capacità decisionali che l'Ulivo non ha mai avuto per una serie infinita di poteri di veto». Due le condizioni per il nuovo patto. Uno, l'unità della classe dirigente: «Tutti devono impegnarsi in questa stagione». Due, ripartire dal basso: «Lanciamo la nascita dell'Ulivo in tutti i collegi, in tutte le realtà

Il leader della Margherita parla a Milano: no all'antiamericanismo e al riformismo inteso come inciucio con l'avversario



Cacciari: crisi salutare, quando si tocca il fondo di solito si rimbalza
Flores d'Arcais: decidano anche i politici del tempo libero

Rutelli: senza egoismi possiamo rinascere

Ulivo, un nuovo patto tra la classe dirigente che non deve ignorare le richieste della base



Il leader della Margherita Francesco Rutelli

l'intervista

Gavino Angius
capogruppo ds in Senato

Aldo Varano

ROMA Il governo è con le toppe. La Confindustria gli spara addosso sostenendo che Berlusconi ha presentato la peggiore finanziaria di cui ci si ricordi. Il centrosinistra ha alle spalle il successo elettorale, le manifestazioni dei girotondi e dei sindacati. Il centrodestra il caso Previti e la ribellione di governatori e mezzogiorno. Ma l'Ulivo si divide. Chiedo a Gavino Angius, presidente dei senatori di sinistra, qual è il male oscuro che lo perseguita. Ci pensa un attimo e va giù senza dubbi: «La voglia di imporre il proprio punto di vista come il punto di vista di tutti. La politica invece è anche mediazione, ascolto degli altri».

Una sindrome di presunzione d'appartenenza?
«Sì, presunzione d'appartenenza. Di chiusura, a volte, me lo faccia dire, anche qualche picchieria e una concezione un po' arida della politica, priva di pensieri lunghi».

Quindi, Ulivo addio?
«Ma quando mai. L'Ulivo è in difficoltà. Ma una settimana fa abbiamo presentato alla Camera, e presenteremo al Senato, una mozione di tutto l'Ulivo sulla questione più importante degli ultimi dieci anni: la guerra all'Iraq».

Ma l'Ulivo viene percepito come una sorta di cadavere...

«Anche qui, cerchiamo di stare coi piedi per terra. Fino a qualche giorno fa avevamo il governo a pezzi sulla Finanziaria. Certo, la vicenda alghina pone un problema politico per l'Ulivo. Ma non possiamo cancellare e distruggere tutto quello che in questi mesi abbiamo fatto: battaglie parlamentari, movimenti, lotte, manifestazioni, elezioni in grandi città. Non dimentichiamo tutto questo. Proprio perché c'è oggi una difficoltà dell'Ulivo voglio dirlo con chiarezza: noi Ds non rinunciamo all'Ulivo».

A chi vuole dirlo, senatore Angius?
«Lo dico a tutti. Ai compagni della minoranza Ds, agli amici e compagni Verdi e Comunisti. Lo dico a Rutelli. A Di Pietro, all'Udeur e a tutti. Non rinunciamo e non rinunceremo all'Ulivo».

Cusi, che vuol dire non rinunciare all'Ulivo?

«L'Ulivo è una scelta strategica di fondo compiuta in Italia nel 1995. È l'incontro e l'alleanza tra riformisti di diversa ma-

Noi ds non vogliamo restare fermi. Dobbiamo fare di tutto per ricostruire l'alleanza, il governo è isolato e in grande difficoltà

«Non rinunciamo all'Ulivo, è la nostra speranza»

trice politica e culturale».

C'è chi dice che andrebbe meglio se si accontentasse di essere alleanza elettorale tra una forte sinistra confederata e un forte centro autonomamente organizzato.

«Sono alchimie ingegneristiche e organizzative che non hanno riscontro da nes-

suna parte. Sono stufo di leggere baggianate di questo tipo. Il punto è chiarire che se l'Ulivo è l'incontro tra questi diversi riformismi è anche una scelta politica alternativa alla cosiddetta grande sinistra. Bisogna saperlo. Anzi, rivendicarlo. È un punto decisivo fondamentale. Ignorare questo, metterlo in ombra, non porta da nessuna

parte».

Quindi, un Ulivo alternativo al progetto di grande sinistra?

«Non c'è dubbio. Io penso che la sinistra debba fare di più anche rispetto a una propria elaborazione progettuale da portare, come proprio punto di vista, nell'Ulivo. E su questo c'è un ritardo dei Ds. Un

conto è dire questo, altra cosa è dire: l'Ulivo è morto lavoriamo per una grande sinistra. Io penso che nell'Italia di oggi resti centrale il progetto riformista».

Angius ma come se ne esce se continua a operare il radicalizzarsi delle posizioni come dimostra la frantumazione sull'invio degli alpini?

«In tutti gli schieramenti del centrosinistra europeo, ma anche in tutte le alleanze europee tra forze di centro e di sinistra, ci sono componenti riformiste e moderate e componenti di sinistra anche assai radicali. Perché convivono?».

Me lo dica lei, presidente Angius?
«Perché alla fine nessuno ha l'arrogan-

territoriali laddove si forma la classe dirigente, integrando i partiti coi movimenti». È uno sbocco indispensabile, dice il leader: «È vero che c'è un distacco per la politica, ma in Italia c'è anche tanta passione, mobilitazione, rabbia, indignazione, voglia di democrazia: questa è la nostra forza. Nessuno deve mettere le briglie a movimenti, associazioni, circoli, girotondi, ognuno si esprimerà come vuole. Può interagire con la politica oppure seguire la sua strada. Però l'Ulivo deve spalancare le porte a tutti, deve avere sedi decisionali in tutti i collegi dove ci sono potere, spazi elettivi,

poteri di essere eletti, nominati, e concorrere insieme, iscritti e non iscritti ai partiti».

Una politica riformista comporta poi la nobiltà delle scelte, e Rutelli è pronto a mettersi in gioco anche di fronte all'assemblea, di cui una buona parte non condivide le sue posizioni sull'Afghanistan o sullo sciopero generale della Cgil del 18 ottobre: «Se le scelte si fanno, si può vincere o perdere, si può convincere chi ha perso: questa è la nobiltà della politica, che è fatta di scelte». Solo due materie non sono accettabili, l'antiamericanismo e il fondamentalismo an-

tiuropeo che non vanno confusi con la radicalità dell'opposizione, dell'intransigenza democratica che anima tante forze progressiste o moderate. Inoltre non si deve riprodurre un riformismo inteso come inciucio con l'avversario: «Questo non è riformismo, ma è il più gradevole errore che si possa compiere. Gli avversari si battono sul campo, non è strizzando l'occhio alla destra che recuperiamo voti».

Per le alleanze, massima apertura: «Si potrà fare la grande alleanza tra l'impronta riformista dell'Ulivo e tutte le altre forze più radicali, che

sono decisive per vincere la sfida col governo».

La riflessione sugli errori deve essere utile, conclude Rutelli applauditissimo: «Dimostriamo tutti insieme che non ci sono padroni nel centrosinistra, e che abbiamo imparato che gli errori non si devono ripetere: creare l'Ulivo in cui si può vivere insieme e stringere alleanze con chi vuole combattere insieme a noi per battere la destra». Servono nuove regole per decidere, a maggioranza, e anche il premier è da individuare con le primarie, gestite in modo corretto.

Un dibattito vivacissimo, a più voci, anche quella dei Ds con il segretario regionale Luciano Pizzetti, secondo cui non vince la linea del distacco tra partiti e movimenti, ma semmai la contaminazione. Serve ricostruire un progetto politico di governo della

trasformazione, con programmi e leadership che procedono insieme, dice Pizzetti a chi invece vorrebbe prima i programmi e poi il leader. Riformare la funzione dei partiti - prosegue - «ma anche dei movimenti, gli uni chiamati a misurarsi con le dinamiche sociali e gli altri con le questioni del governo per costruire l'alternativa».

Se si avvia la nuova fase è perché, come ha anticipato Cacciari, la crisi è stata salutare: «Quando si tocca il fondo, di solito si rimbalza». Ma l'Ulivo ha tante anime e quando si decide è difficile essere tutti d'accordo, eppure bisogna farlo. Ne è convinto anche Paolo Flores d'Arcais, che polemizza con Massimo D'Alema: se proprio si deve parlare di un Ulivo morto, allora si vada a Gargonz dove D'Alema disse che l'Ulivo non andava oltre i partiti ma era una semplice somma di partiti e apparati. Ora - incalza Flores - come possibili portavoce vengono indicati proprio D'Alema e Mancino: è uno schiaffo in faccia ai movimenti di questi mesi». Ma, al di là della critica anche aspra, anche in Flores d'Arcais prevale la proposta, e la sua tocca le regole, il potere di decidere anche dei «politici del tempo libero», gli spazi e i finanziamenti che non devono essere una esclusiva dei partiti ma riguardare anche i movimenti.

za di imporre il proprio punto di vista ricorrendo ai voti. Lì si accettano le posizioni prese a maggioranza rispettando le regole fissate».

Per riuscirci anche con l'Ulivo bisogna decidere procedure e garanzie per tutti attraverso cui arrivare alle decisioni.

«Non c'è dubbio. Per questo dobbiamo dare un carattere procedurale alla ricostruzione delle basi politiche e organizzative dell'Ulivo e penso si debba partire, come ha giustamente detto Fassino, da coloro che sono stati investiti dagli elettori di questa responsabilità, cioè gli eletti dell'Ulivo. Ecco, regole che impediscano che accada che un'ora prima della riunione dei parlamentari venga comunicato da qualcuno, come ha fatto la Margherita, che ha deciso di votare la mozione del governo sugli alpini e che questa posizione non è negoziabile: prendere o lasciare».

C'è chi dice che gli eletti dell'Ulivo non bastano: servono anche Rifondazione, Di Pietro, personalità, altri.

«Pretesa curiosa. L'Ulivo devono ricostruire quelli che fanno parte dell'Ulivo. Rifondazione non ne fa parte. Altro cosa sono le necessarie alleanze dell'Ulivo con il centrosinistra... Mi sembra strano che qualcuno traccheggia».

Chi traccheggia?
«Sento dire: disponibilità... ma non ora... vediamo più avanti...».

St parlando della minoranza di sinistra?

«Anche. Ci sono opinioni che non vedono di buon occhio la proposta di Fassino. E ci sono le riserve di amici della Margherita. Parliamoci chiaro: o restiamo qui e si prende atto che ciascuno ha il proprio orticello e deve passare la nottata, e se ne riparerà tra due anni dopo le elezioni europee, o si cambia. Noi non siamo d'accordo a restare fermi. Credo che nel maggiore momento di difficoltà di Berlusconi non possiamo non fare nulla. Se si antepone l'interesse di un partito, se la competizione si trasferisce all'interno della coalizione e diventa politica ed elettorale, e se essa viene prima della sfida con l'avversario, è giusto che continui a governare e che vinca la casa della Libertà di Berlusconi».

Più che giusto, inevitabile senatore Angius.

«Appunto. Noi in tutto questo anno, con la segreteria di Fassino, ci siamo impegnati su due fronti. Ricostruire un progetto di forza riformista moderna ed europea portando questo nostro contributo dentro l'Ulivo. Non abbiamo mai operato partendo dal nostro interesse di partito. Chiunque lo faccia, abbia il venti o l'uno per cento, chiunque agisca così, non reca un aiuto alla coalizione».

Maria Novella Oppo

Non abbiamo parole, ma solo un dubbio: Berlusconi ci fa o c'è?

Questa versione romanesca dell'«essere o non essere», ci tormenta da quando abbiamo visto e rivisto in tv la vergognosa sceneggiata del purtroppo nostro presidente, accanto al premier danese Rasmussen. Il quale, con quel cognome così polare, è diventato rosso come il fuoco trovandosi coinvolto, suo malgrado, in una pochade mediterranea durante una visita ufficiale all'estero. Magari Rasmussen ha la dignità e l'orgoglio del suo alto incarico, oppure si è sempre ritenuto bello e impossibile, ma di certo non avrebbe mai immaginato di trovare in Berlusconi un estimatore così disinibito e ruffiano. Il leader di Forza Italia, invece, ha messo in atto nei confronti di un capo di stato la stessa ilare strafottenza che usa per offendere magistrati e avversari politici, per negare l'evidenza dei suoi conflitti d'interesse e la gravità delle accuse che riguardano lui, i suoi amici e gli amici degli amici.

Ma chissà se per Berlusconi la Danimarca, essendo governata dalla sinistra, la parte a pieno titolo della superiore civiltà occidentale. C'è solo da sperare che ora Rasmussen non faccia chiudere le sue ambasciate in Italia. Anche se, dopo l'onta, saranno ben pochi gli italiani che oseranno entrarci. Meglio evitare, anzi, di varcare le frontiere, sopportando in patria gli strali di una sorte avversa in attesa che il mondo si dimentichi di noi.

Perché, diciamo la verità, rispetto alle precedenti volgarità dette e fatte dal presidente del Consiglio per nostra sfortuna soprattutto all'estero, questa è anche stupidamente oltraggiosa nei confronti



del capo di uno Stato amico, di tutti noi e soprattutto della signora Veronica Lario, in arte Berlusconi. «Povera donna» davvero, madre ed editrice esemplare, messa sulla bocca di tutti, ridicolizzata e impossibilitata a replicare in alcun modo (neppure sul suo stesso giornale!). Qualsiasi persona appena dotata di rispetto per l'immagine femminile non può che sentirsi vicina a questa moglie, sbattuta in prima pagina e rappresentata come una poveretta che sta in casa a patire, una massaia di quelle che si sono bevute le bugie di Berlusconi. Tra l'altro si dice che, prima di conoscerlo, Veronica Lario fosse una donna di sinistra.

Di sicuro di lei sappiamo solo quello che non dice e che non fa e cioè che, per buongusto, non appare mai accanto al marito. Questo purtroppo non le consente di sfuggire neppure alla distanza agli effetti del cattivo gusto di lui. Mentre, nel grande Girmi dell'informazione, i leccatutto folgorati sulla via di Arcore già dichiarano che non di gaffe e di volgarità si è trattato, ma di abile mossa del grande comunicatore, di autogossip che sconfigge il gossip, se non addirittura di un modo come tanti altri da lui studiati per mettersi «al livello della gente». Caspita, ma come si permettono? È vero che molti italiani lo hanno votato, ma sono pur sempre una minoranza e non è detto che siano disposti a ripetere l'errore. Mentre, da parte di chi non lo voterebbe neanche con una pistola puntata alla nuca, urge una manifestazione di solidarietà in difesa di colui che, già costretto ad ospitare una volta alla settimana Umberto Bossi in canottiera, ora per la vergogna non può più neanche chiedere asilo politico all'estero.